

## «Sono in debito»

Iniziando la sua lettera indirizzata alla comunità cristiana di Roma – una comunità non fondata da lui e che probabilmente non lo conosceva – Paolo sente la necessità di presentarsi. Probabilmente circolavano sul suo conto giudizi poco benevoli, che rischiavano di screditare non tanto la sua persona, quanto il suo vangelo e il suo metodo missionario. Perciò Paolo si presenta. Paolo inizia la sua presentazione dicendo di essere «schiavo di Cristo Gesù»: il genitivo dice il legame più stretto possibile, e schiavo suggerisce l'appartenenza e l'impegno totale, senza pause o deviazioni. La formula «servo» è riferita nel primo Testamento ai grandi credenti che hanno passato la loro vita a servizio del Signore: da Abramo (*Sl* 105,42) a Mosè (*2Re* 18,12) al Servo dei canti del secondo Isaia (*Is* 40,3.5.6; 52,13). Paolo dunque si inserisce in una linea ben conosciuta. Ma la sua novità è di affermare di essere servo di Cristo, non semplicemente di Dio. Nell'appartenenza a Cristo Paolo trova la sua dignità e, paradossalmente, anche la sua libertà: è schiavo di Cristo e di nessun altro; ha un solo padrone, non tanti; ha un solo incarico, non molti. Paolo non combatte per una causa che riguarda se stesso e neppure anzitutto per una causa che riguarda i destinatari della sua evangelizzazione. La causa per cui Paolo vive è la causa di Cristo. Lo scopo ultimo di tutto ciò che Paolo fa è il vantaggio del nome di Gesù (1,5): «Non al primo posto gli uomini né le comunità, ma il vantaggio (*uper*) di Gesù».

Paolo poi afferma di essere «apostolo per vocazione». Apostolo è chi è *inviato* da qualcuno per svolgere un *incarico*, spesso per portare un annuncio. L'apostolo non ha un incarico personale da svolgere, né una parola propria da dire. La sua funzione è di eseguire l'incarico *ricevuto*. Di questo Paolo è convinto. E difatti afferma di essere un «chiamato».

Non è apostolo per decisione personale, né in forza di un personale carisma, neppure per un incarico ricevuto da altri apostoli o da altre autorità. È inviato da Cristo. E ritiene il suo incarico una «grazia», un dono gratuito, non semplicemente un dovere. Infatti parla di «grazia dell'apostolato» (1,5). La grazia è all'origine dell'incarico ricevuto (l'incarico è un puro dono dell'amore di Dio) ed è al tempo stesso il contenuto dell'incarico: si tratta infatti di annunciare agli uomini l'amore gratuito di Dio. La salvezza/grazia è la lieta notizia di cui Paolo è il banditore. Ed è proprio in questa gratuità dell'amore di Dio che va cercata la radice dell'universalità di cui Paolo ripetutamente parla.

Egli si definisce apostolo delle *nazioni* (1,5) e la sua prima preoccupazione è di annunciare il vangelo a tutti, «ai greci come ai barbari, ai dotti come agli ignoranti», non quella di affermare o di difendere la propria identità culturale. Paolo non fa distinzione di razza e di culture. Il vangelo è la lieta notizia di un'identità aperta. Gli uomini non vanno riconosciuti, né valutati, in base a ciò che fanno o a ciò che sono, ma in base allo sguardo di Dio che gratuitamente li ama e li rispetta. Di fronte al vangelo le differenze scompaiono, e non si può più parlare correttamente di culture compatibili e culture incompatibili, tutte da convertire, questo sì, ma non da selezionare: l'evangelizzatore non può dire: qui annuncio il vangelo e qui no. Paolo riconosce addirittura di essere *in debito* verso tutte le popolazioni incontrate (greci e barbari, dotti e ignoranti). «Sono in debito» esprime un senso di riconoscenza (1,15). Uscendo dal mondo giudaico, ha imparato molto dall'umanità che ha incontrato nella sua missione, dai greci ai barbari, ritenuti questi ultimi non solo stranieri, ma anche appartenenti a culture inferiori e completamente differenti.

L'incontro con la diversità non arresta la missione vangelizatrice, ma permette di cogliere maggiormente l'essenzialità del vangelo stesso, la sua duttilità nel dirsi con accenti nuovi, la sua esigenza di essere costantemente ripensato. Quando ci abitueremo a considerare il «mondo che cambia» una opportunità per l'evangelizzazione? Annunciare il vangelo in un mondo che cambia non è semplicemente un dovere da svolgere faticosamente, con rassegnazione, sempre pensando che prima era meglio! In realtà il mondo che cambia è una grazia. Proprio perché il mondo cambia ci consente di trovare, in modo nuovo, la freschezza del vangelo. Forse Paolo direbbe: «Sono in debito verso il mondo che cambia».